

## FRANCESCO DE SANCTIS, *UN VIAGGIO ELETTORALE*.<sup>1</sup>

Ci troviamo di fronte ad un'accurata edizione critica del *Viaggio elettorale* di De Sanctis, ben commentato e prefato dallo studioso. Quest'opera vide la luce nel 1876 e «nacque dall'esigenza di fissare sulla carta l'esperienza di viaggio scaturita dal difficile ballottaggio elettorale dell'anno precedente. Costretto dalla necessità di raccogliere i voti decisivi per la vittoria, De Sanctis dovette inerpicarsi per gli aspri sentieri dell'Irpinia, scontrandosi con una realtà sociale ancorata a passate convinzioni e restia all'idea di progresso, dove politici dalla dubbia serietà si spartivano la gestione della cosa pubblica. Con quest'opera siamo di fronte a una pagina di storia del Mezzogiorno di sorprendente attualità, in cui la severa moralità di un uomo di cultura lancia un monito contro i disvalori della classe dirigente».

Questa edizione dell'opera desanctisiana è arricchita di un fondamentale e utile *Dizionario delle citazioni, dei luoghi e dei personaggi*. Le pagine introduttive di Iermano si intitolano *Un viaggio tra gli uomini di Guicciardini* (pp. 11-43). Si aprono con una carrozza che percorre in un freddo gennaio del 1875, «alla vigilia di un difficile ballottaggio elettorale nel collegio di Lacedonia, strade impossibili, attraversa torrenti e s'arrampica lungo sentieri di fango alla ricerca di paesi irraggiungibili, sommersi dalla pioggia e nascosti dalla nebbia. Il candidato al Parlamento Francesco De Sanctis, già ministro della pubblica istruzione nei governi Cavour e Ricasoli, è il viaggiatore disincantato che cerca nelle remote terre dell'Alta Irpinia, poste tra la valle dell'Ofanto e il vulture, di spiegare quanto sia necessario calare l'ideale nel reale, superare i mali e le esasperazioni dei regionalismi, causa di 'guerricciole e gelosie che generano facilmente in pettegolezzi sulla stampa locale', distruggere i partiti personali, vere e proprie malattie sociali, e spingere le comunità e la *gente onesta* fuori dal fatalismo e verso un alto grado di educazione politica» (p. 11). Comunque i motivi ideali della *Storia della letteratura italiana* si trovano pure nel *Viaggio*. Qui spicca per un possibile risveglio delle coscienze la figura di un telegrafista di Bisaccia, Fabio Rollo, reduce della battaglia di Custoza del 24 giugno 1866. Ecco il De Sanctis come parla di questo Fabio: «Mi parve uno degli uomini più seri che avessi conosciuto. Notai una tranquilla moderazione di giudizi e di parole, che è il segno dell'umiltà. Avevo innanzi, un carattere...». E ancora del Rollo appena conosciuto così parla nel capitoletto *Bisaccia la gentile*: «Fabio era lì in piedi dietro una siepe di uditori, non esitò, non ebbe il menomo imbarazzo. Venne dritto a me e mi strinse la mano, e sentii che acquistavo un amico, di quelli che non si dimenticano mai».

---

<sup>1</sup> Edizione critica a cura di Toni Iermano, Avagliano Editore, 2003, pp. 293, Euro 16,00.

De Sanctis traccia «un formidabile quadro della nuova classe dirigente della nuova Italia ma non svolge considerazioni sulla storia della provincia e della sua amministrazione durante il primo Ottocento» (p. 15). Iermano analizza bene i vari andamenti del viaggio e la sua scrittura oltre che i temi. Qui si vede il professore De Sanctis parlare, dibattere, incontrarsi con persone, tenere discorsi e nel contempo «fronteggiare l'incalzante presenza dei ricordi e delle memorie nei luoghi dell'infanzia e della prima gioventù» (p. 21).

De Sanctis faceva parte del collegio elettorale di Morra Irpino, «il più vivo dei tesori». E ritornandovi dopo una lunga assenza, a Morra ha trovato «tutta una storia, antiche e prospere famiglie venute giù o spente, e molta gente nuova, e subiti guadagni, e contadini ricchi e fatti padroni, e talvolta i loro padroni servi loro. Premio al lavoro e castigo all'ozio» (p. 152).

Al De Sanctis non sfugge nulla della nuova vita e politica del suo paese. «co' nuovi tempi è sorta in Morra una gagliarda vita municipale, e in un decennio si è fatto più che in qualche secolo» (ivi). Ma - ancora scrive - «non posso dire che una vera vita civile vi sia iniziata. Veggo ancora per quelle vie venirmi tra gambe, come cani vaganti, una turba di monelli, cenciosi e oziosi, e mi addoloro che non ci sia ancora un asilo d'infanzia». Ancora regna l'usura e non c'è alcuna istituzione provvida che faciliti gl'istrumenti del lavoro e la coltura de' campi» (p. 152) e inoltre i rapporti tra «galantuomini e contadini» non sono buoni. E ancora viene osservato che in «Morra c'è vanità, non c'è orgoglio» (p. 153). E il De Sanctis poi si abbandona ai ricordi, ai ricordi di quando era fanciullo.

I paesi visitati dal professore sono Rocchetta «la poetica», Bisaccia «la gentile», Calitri «la nebbiosa», Andretta «la cavillosa», poi è la volta di Morra, di San Severo, Avellino, e infine Sansevero. In questi paesi De Sanctis incontra diverse persone e si trova in varie situazioni. Ecco l'astiosa e tetragona «Calitri la nebbiosa», paese abitato da ricchissime famiglie ma con strade impraticabili. Qui ebbe De Sanctis un'accoglienza fredda e priva di qualsiasi ufficialità: «il prete Pasquale Berrilli, 'uno dei più caldi avversarii' del Nostro, non volle andare ad incontrarlo in quanto sostenitore del candidato Soldi» (p. 25). De Sanctis vide Calitri «in un mal momento. La strada era una fangaia; ci si vedeva poco, e un freddo acuto mi metteva i brividi» (p. 117). Calitri è cambiata non è più quella di un tempo (dell'epoca della giovinezza del De Sanctis) ora è «cosa meschina». Inoltre «non conoscevo le case, ma quelle strade erano impresentabili, e danno al paese una cattiva impressione a chi vi giunge nuovo: le strade sono pel paese quelle che il vestire per l'uomo» (p. 118). A Calitri s'incontrò col Tozzoli e cominciò a «politicare». Il Tozzoli era «giovine sinistra, cioè quella sinistra del 65, composta il più di ricchi proprietari, e di notabili locali, che gittarono già la così detta consorteria e vennero al parlamento a protestare contro la cattiva amministrazione» (p. 118). Attraversando «il paese nemico, De Sanctis, in compagnia di amici ed elettori, notò che la popolazione

aveva un atteggiamento di serietà non riscontrata tra i signori. Con rapidità fotografica coglie l'atteggiamento degli abitanti e lo fissa in una bella immagine: 'Alcuni popolani stavano lì ritti sulla piazza con una gravità di senatori romani'» (ivi). Da Calitri la carrozza lo porta ad Andretta «la cavillosa»: «Così ho inteso qualificare questo paese da alcuni, a cagione delle proteste fatte nel ballottaggio, che rivelavano a gran distanza un sottile spirito avvocatESCO» (p. 125).

Il giro elettorale, come si sa, venne ideato e preparato dall'on. Michele Capozzi e dall'abile prete di Morra Irpino marino Molinari, dopo un incontro con il De Sanctis a Roma nel dicembre del '74. Nel *Viaggio elettorale* c'è il politico e lo scrittore De Sanctis. Varie volte il politico va a letto e «lascia campo libero allo scrittore, che subito comincia fantasticare in attesa di addormentarsi. I suoi pensieri nella notte sempre popolati d'immagini curiose, di ombre particolari di razionalità e non di paura, di successi e consensi che la realtà non concede: «Il signor cognato giunto da Avellino, alla vigilia del voto, quel bonomo che ha votato e voterà per l'avversario malgrado nel salotto di casa Mauro avesse lasciato pensare nel contrario» (v. cap. IX), poi l'incredibile comportamento dei Franciosi di Lacedonia (Cap. III), le sottigliezze dello scaltro avvocato andrettese Camillo Miele, figura mirabile del sofista meridionale mai del tutto scomparso dall'atlante della provincia italiana (Cap. XI), la deludente mediocrità morale del vescovo Fanelli (Cap. XII) ricordano al De Sanctis ma non al suo teologo che la storia non è *romanzo* (p. 31). Fin da ragazzo Francesco (chiamato affettuosamente *Ciccillo*) amava sognare anzi, aveva «una inclinazione al *rêve*», la quale con passare degli anni aumentò: si pensi alle lettere da Zurigo indirizzate agli allievi Angelo Camillo De Mais e Diomede Marvasi, entrambi esuli a Torino, oppure alle ragazze Virginia Basco e Teresa de Amicis. Si vedono ammiriamo le doti di scrittore di De Sanctis quando ci presenta l'arciprete Francesco Piccoli di *Rocchetta la poetica*, «in cui trovò vedova quella Luisa Bizzarri di Lacedonia amata a sedici anni e ora madre di Giuseppe Castelli, giovanissimo sindaco del paese e sue fervente seguace» (p. 31).

Il capitolo X del *Viaggio* è dedicato a Morra Irpino. E si tratta di un capitoletto ricco di ricordi che già annunciano *La giovinezza*. Qui si leggono analisi storico-sociali «di altissima fattura concettuale» ma pure appaiono i ricordi. Ecco l'incontro con i familiari (la zia Teresa, il nipote Aniello, il fratello Vito, e poi le cugine, i luoghi dei giochi, la piazzetta che aveva «visto» tante sue lagrime, il ricordo della partenza degli esuli del '21, il Monte delle Croci, *Dietro corte*, San Rocco, la via Nuova, e ancora le sudicie stréttole, le case dei vecchi e nuovi padroni, tutto costituisce lo spazio di una memoria mai pure dato autobiografico, ma costante trasfigurazione dei valori del *tempo perduto*. I suoi sono ricordi di una vita mentale che rifioriscono senza che il sentimentalismo devasti la dignità e l'altero distacco del critico» (pp. 34-35). Queste pagine - come giustamente osserva Iermano - sono un bel saggio o, meglio un capolavoro di

microstoria, «d'indagine critica del tutto priva di contaminazioni localistiche o di eccessi descrittivi. Queste pagine desanctisiane si possono in modo forse azzardato paragonare alla mirabile storia di *Due paeselli d'Abruzzo* (Monterodomo e Pescasseroli) che Benedetto Croce ripubblicò, non casualmente, in appendice alla *Storia del Regno di Napoli* (1924). Il paese di De Sanctis come quello di Croce (Pescasseroli) «aveva un primitivo abitato che si aggrappava certamente al castello» e soprattutto, così come il paese abruzzese, «trascinò per secoli la sua vita di piccolo paese feudale, sperduto tra le montagne e quasi inaccessibile» (v. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1958<sup>5</sup>, pp. 315-425).

Il *Viaggio elettorale* terminò ad Avellino, la capitale, dove il De Sanctis nonostante avesse vinto nel collegio di Lacedonia, la sera del 23 gennaio ricevette una fredda accoglienza (cap. XXII). «Nessun confronto con quella ricevuta al suo arrivo da governatore appena nominato per decreto da Garibaldi nel difficilissimo settembre del Sessanta, quando la provincia era in stato d'assedio e la borghesia si sentiva minacciata dai moti sociali» (p. 35).

De Sanctis percorso, in compagnia di don Marino Molinari e del patriota e letterato di Teora Romualdo Cassiti, «la strada dello studente, ricordandomi quante volte avevo fatta quella via nella prima età, andando e tornando, il capo pieno di grammatica e di retorica». Ad Avellino andò a salutare nel suo palazzo, posto di fronte alla prefettura, il vecchio Carlantonio Solimene, sindaco della città negli anni del regno di Ferdinando II, ed ora, non ostante le sue pessime condizioni di salute, consigliere del figlio Catello, schierato contro il Capozzi. Della città ricordava le famiglie del ceto civile - i Vegliante, i Lanzilli - e in particolar modo quel «Lorenzo De Concilij, sindaco e memoria della storia risorgimentale, ormai scomparso da circa nove anni, il 20 ottobre 1866» (p. 37). Iermano segue passo passo De Sanctis nei suoi vari spostamenti, incontri, discorsi, pensieri. Inoltre incisive risultano le pagine di Iermano quando analizzano lo stile, la lingua del *Viaggio elettorale*. Qui De Sanctis «realizza un imprevedibile esperimento di linguaggio realistico, conseguenza di una meditata ricerca della rappresentazione del vivere attraverso una lingua 'viva' e una perfetta identità tra contenuto e forma» (p. 40). Come in altri suoi scritti letterari e in tanti saggi critici, De Sanctis adopera una «lingua quasi di tipo giornalistico: rapida, lineare, efficace, capace di conservare sempre chiarezza espressiva e ricchezza d'idee» (ivi). Alcune volte si leggono parole ed espressioni di alettali opportune» per una efficace riproduzione del parlato ma anche per sperimentare tecniche di tipo verista, sia nella narrazione sia nel discorso concorrono a rafforzare uno stile in cui il tono medio si coniuga ad un periodare piano e talvolta essenziale: i tanti ritratti e bozzetti presenti nel *VE* ottengono dalla non necessaria complessità delle strutture sintattiche efficacia e conferiscono alla lingua un accattivante e più specificato tono medio» (pp. 40-41). C'è anche nella prosa di quest'opera desanctisiana un altro tipo di linguaggio, costituito da elementi preziosi e da una sintassi ricercata. E' tuttora valida,

secondo, Toni Iermano, anche per il *Viaggio elettorale*, l'interpretazione di Luigi Russo sulla prosa critica del De Sanctis: «Il De Sanctis intese, con tutta l'opera sua, a srettoricare l'Italia, inaugurando una prosa vivamente rappresentativa, ma asciutta e di tono bonario e parlato, che, nel campo scientifico e speculativo, facesse riscontro a quella che, nel campo artistico, era la prosa del Manzoni» (v. *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* (1928), Editori Riuniti, Roma, 1983, p. 348; sulla lingua e la prosa del De Sanctis sono ancora validi i libri di Marcello Aurigemma, *Lingua e stile nella critica di Francesco De Sanctis*, Longo, Ravenna, 1968 e di M. Casu, *Il De Sanctis scrittore*, Vita e Pensiero, Milano, 1971; e infine va pure ricordato G. Nencioni, *Francesco De Sanctis e la questione della lingua*, Bibliopolis, Napoli, 1984. Già nella *Storia* il De Sanctis voleva innovare la sua prosa che poi si ripresenta in *Un viaggio elettorale* «con forti motivi di modernità. Allo stesso modo del Montaigne degli *Essais* (Lib. III, cap. V), anche De Sanctis vuole mettere qualcosa di suo nella lingua» (p. 41).

Francesco De Sanctis nel suo *Viaggio elettorale* «aveva raggiunto i suoi obiettivi politico-letterari, ma le motivazioni ideali erano prevalse solo nel sogno o nelle lunghe e tormentate notti d'Irpinia in cui fantasticava così come aveva fatto negli anni della prigionia o nel tempo dell'esilio» (pp. 41-42).

Per il De Sanctis nel sogno tutto andava bene ma nella realtà subì diverse sconfitte e delusioni elettorali: «Le drammatiche sconfitte, seguite al voto dell'ottobre 1882 e del gennaio 1883 furono conseguenza di una radicale quanto persistente incomprensione di parte del ceto civile provinciale nei confronti delle sue identità mai indebolite, però, da quest'atteggiamento» (p. 42).

Il De Sanctis fin all'ultimo momento della sua vita contribuì a sostenere, così come nel discorso di Trani del 29 gennaio 1883, che la politica è soprattutto ed essenzialmente dignità e non può essere concepita come un *dovere* e un *sacrificio*.

Questo libro di Toni Iermano è frutto di lunghe e non sempre facili ricerche.

Comunque grazie a Iermano possiamo leggere in una riedizione critica rigorosa il *Viaggio elettorale* del De Sanctis, ben commentato in ogni sua parte dallo studioso che ha redatto anche un utile ed esaustivo *Dizionario delle citazioni, dei luoghi e dei personaggi*.

Dopo il *Viaggio elettorale* sono pubblicati due «testi che rappresentano ed interpretano due aspetti che nel *VE* operano con estrema disinvoltura senza mai entrare in collisione, quello letterario e quello politico».

I due testi sono: «Il giornale di viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854» di Gerolamo Nonamici (testo dapprima apparso ne «Il Piemonte», Torino, a. II, n. 2, è gennaio 1856); *Discorso di S. Maria La Nova per le lezioni*. Questo discorso venne tenuto a Napoli il 4 novembre 1874 e nello stesso giorno fu pubblicato sul «Roma», a. XIII, supplemento al n. 305 del 4 novembre 1874, sia sul «Pungolo», a. XV, n.

306. Questo discorso è l'unico testimone ufficiale delle idee che Francesco De Sanctis sostenne durante la campagna elettorale del novembre 1874. Inoltre «attualissime si rivelano le parti del discorso riservate al rapporto tra nazione e regione, tra affermazione dell'identità italiana e la tutela degli interessi locali».